



UN MESE DI SOCIALE

La società impersonale

2.

***Un mare di numeri
senza interpretazione***

MARTEDÌ 11 GIUGNO 2013

INDICE

1. Tre storie di numeri per cominciare	1
2. Se il dato è social la marea di informazioni è inarrestabile	2
3. Statistica 2.0 e Open data: dalla domanda all'offerta di dati trasparenti	5
4. Un sondaggio al giorno per 365 giorni	13
5. Di economia sappiamo tutto, della crisi quasi nulla	16
6. Se il primato del numero decreta il destino di una nazione	18
7. Troppi numeri, poca interpretazione	21



1. Tre storie di numeri per cominciare

Il 28 maggio del 2013 l'Ocse ha proceduto ad una revisione delle stime del Pil dell'Italia per l'anno in corso, portando le previsioni dal -1,5% - indicato i primi giorni di maggio - al -1,8%. D'altra parte le stime di inizio maggio già correggevano quelle di dicembre 2012, che prevedevano per l'Italia un calo dell'1% del prodotto interno lordo. Non si tratta, ovviamente, della correzione di un errore, ma del risultato di modelli econometrici sofisticati continuamente modificabili grazie alla disponibilità di una mole estremamente consistente di dati di contabilità nazionale aggiornati con elevata frequenza. Ad agosto del 2013, attraverso le stime preliminari del Pil relative al secondo trimestre dell'anno, che verranno elaborate dall'Istat, si capirà se la misurazione dell'Ocse converge o meno con le stime interne e, d'altra, parte con quelle di altre fonti autorevoli che per quella data saranno disponibili, quasi definendo un crogiolo di dati sul medesimo argomento, sui cui confrontarsi.

A maggio 2013, l'indice del clima di fiducia, misurato dall'Istat era pari ad 85,9, uno dei valori più bassi degli ultimi anni: ad aprile era stato 86,3, a marzo 85,3, a febbraio era pari ad 86, a gennaio si era attestato ad 84,7. Si potrebbe andare molto indietro nel tempo, con un elevato livello di dettaglio delle informazioni disponibili. L'indicatore mensile, infatti, si compone di ulteriori sotto-elementi, ovvero l'indice riferito al clima economico, l'indice di clima personale, l'indice di clima corrente, l'indice di clima futuro.

Da alcuni mesi una prestigiosa testata giornalistica mette a disposizione *on line* un "Contatore della crisi" che elabora dati sul numero di fallimenti di imprese dall'inizio dell'anno. Nei primi giorni di giugno 2013 sappiamo con esattezza che nelle prime 20 settimane dell'anno sono fallite 6.433 imprese, 321 a settimana. Il contatore purtroppo corre veloce e il dato di oggi sarà verosimilmente diverso da quello della settimana successiva. Ma questi dati sono certamente efficaci, danno una dimensione della gravità della situazione che il sistema d'impresa vive e, forse, spinge la classe politica e la classe dirigente a mettere rapidamente in atto misure di politica industriale che consentano di attenuare i problemi delle aziende. Forse.



Si potrebbe continuare a lungo con molti altri esempi di fenomeni misurabili e indagabili grazie alla grande disponibilità di dati statistici e di informazioni, non solo rilevate in modo sistematico con crescente frequenza, ma soprattutto rese ormai facilmente fruibili. Forte diviene, così, la sensazione che molti aspetti della nostra vita, dei comportamenti individuali e dell'economia siano indagabili e catalogabili con crescente precisione o, quanto meno, con ricchezza di dettaglio, in nome di una trasparenza che certamente può essere considerata una delle espressioni (ovviamente non l'unica) di democrazia e di libertà di informazione.

Che molti dei dati disponibili siano interpretati, magari collocandoli in una visione sistemica di quel complesso mosaico che è la società italiana, è più difficile da verificare, mentre sempre più spesso sembra prevalere la rincorsa a comunicare il dato, purché sia, a confermare le tesi del momento. E d'altra parte, lo stato di crisi che il Paese attraversa da tempo sembra avere favorito questa sorta di *primato dell'annuncio rispetto all'interpretazione*, al volere indagare le cause profonde delle difficoltà economiche che il Paese attraversa e, magari, ad individuare soluzioni percorribili per cambiare lo *status quo*.

Nelle pagine che seguono vengono riportati alcuni dei molti fenomeni che oggi vedono come protagonisti i numeri, le statistiche e le analisi che ne seguono. Fenomeni di iperproduzione di dati e di ampia disponibilità di strumenti per capire meglio cosa accade intorno a noi, fenomeni di maggiore trasparenza dei numeri a disposizione, che tuttavia portano spesso a paradossi, ad errori di valutazione, o che hanno cambiato e migliorato poco la vita di molte persone.

2. Se il dato è social la marea di informazioni è inarrestabile

Le tecnologie Internet e, più in generale, l'Information Technology hanno consistentemente accelerato i livelli di produzione di informazioni e la fruizione di grandi quantità dati. Il panorama degli ultimi anni, in particolare, sembra contrassegnato, anche in Italia, da quattro fenomeni strettamente connessi:

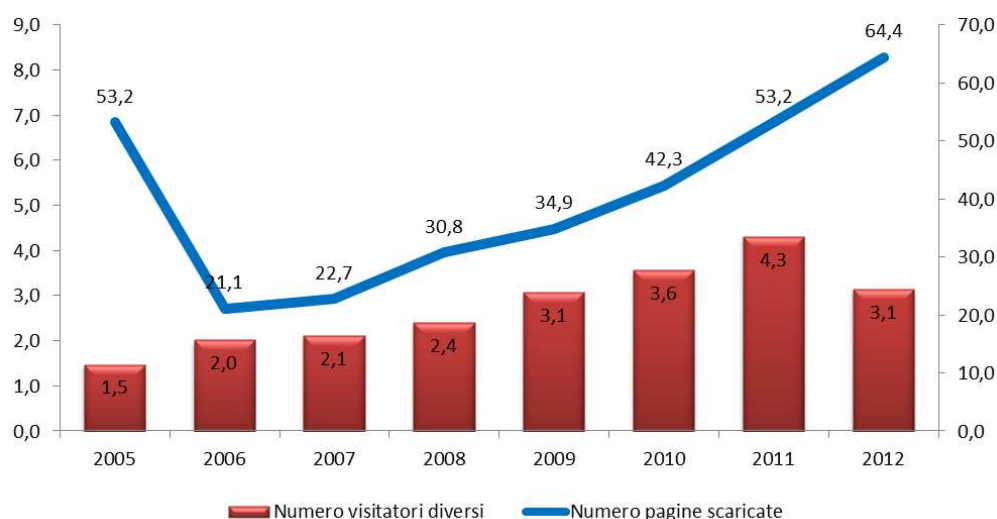


- la consistente produzione di *dataset* da fonti primarie;
- l'elevato livello di dettaglio dei dati;
- la facile fruibilità di molti *dataset* prodotti;
- la possibilità e la tendenza crescente a trasformare i dati in informazioni strutturate.

Internet e la possibilità di scaricare gratuitamente molti dati statistici ufficiali, in un'ottica di trasparenza e di accesso diffuso alle principali fonti, hanno permesso un cambio di passo rilevante non solo o non tanto per il sistema accademico e della ricerca, ma anche per il singolo cittadino che, almeno dal punto di vista teorico, ha a disposizione più informazioni per fare delle scelte e decidere rispetto a questioni diverse. Ma la fruibilità dei *dataset* ufficiali permette anche a chi fa informazione di avere più dati rispetto al passato e fare più approfondite analisi, verifiche e considerazioni su molti fenomeni sociali ed economici.

Non è un caso, per fare un esempio, che alla più ampia e facile disponibilità di dati messi a disposizione dall'Istat negli ultimi anni sia corrisposto un rapido incremento degli accessi al sito web di tale struttura. Nel 2005 i singoli visitatori si attestavano ad 1,4 milioni. Nel 2012 sono stati 3,1 milioni, il 121% in più rispetto a sette anni prima (fig. 1). Anche le pagine scaricate hanno registrato un trend crescente, non tanto, però, quanto quello dei visitatori. Esse sono passate dai 53,1 milioni del 2005 ai 61,4 milioni del 2012. Ciò tuttavia indica che nel corso del tempo il numero medio di pagine scaricate da ciascun visitatore si è ridotto, passando da 35 pagine nel 2005 alle 20 attuali. Che questo sia un indicatore di visitatori sempre più consapevoli e selettivi è difficile da dire; certamente il numero di accessi è aumentato di oltre il 160% e forte sarebbe la tentazione di dire che la bulimia di dati oggi è prevalente rispetto ad una ricerca finalizzata.

Fig. 1 - Visitatori e pagine scaricate dal sito web dell'Istituto Nazionale di Statistica (val. in milioni), 2005-2012



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Al di là del fenomeno appena descritto, ovvero di un'ampia disponibilità di dati ufficiali sempre più facilmente accessibili, il vero punto di snodo è rappresentato da un uso, per così dire, "intensivo" del web, iniziato negli ultimi 7/8 anni, in cui ai dati di fonti statistiche ufficiali si è aggiunta un'enorme quantità di dati immessi da singoli fruitori della rete. E' sufficiente citare qualche cifra per delineare un certo gigantismo produttivo di dati:

- nel 2007 i dati di tutti i tipi (mail, documenti, statistiche, applicativi) immessi nella rete Internet ammontavano a 300 exabyte (1 exabyte equivale a 1 miliardo di miliardi di byte), oggi la rete contiene 1.200 exabyte (l'equivalente di 1.200 miliardi di copie di un film di due ore);
- ogni minuto su Google vengono effettuate 2 milioni di ricerche, pari ogni giorno a 24.000 exabyte, migliaia di volte l'equivalente della più grande biblioteca del mondo, ovvero la biblioteca del Congresso americano;
- ogni minuto vengono inviati oltre 100.000 tweet e compiute oltre 2.200.000 azioni su Facebook;



- la quantità di dati immessi nella rete Internet raddoppia ogni 18 mesi.

Uno degli effetti generati dalla veicolazione e ricerca di dati e informazioni su Internet e soprattutto dalla veicolazione di informazioni, le più varie, sui social media è la partecipazione dei consumatori/lettori/fruitori della rete alla diffusione e *creazione di ulteriori notizie, informazioni e dati* non sempre verificati o verificabili, spesso privi di fonti ma capaci di diffondersi a macchia d'olio. I *social media*, che generano informazioni che si aggiungono alle migliaia di informazioni e dati già oggi disponibili sulla rete, almeno da un punto di vista teorico sono una risorsa, mentre, nella pratica, che tali informazioni siano utili e che consentano un effettivo discernimento della realtà è tutto da verificare. In questa particolare prospettiva, forte è l'impressione che i dati e le informazioni che ne derivano diventino una sorta di marea inarrestabile, che già oggi prende la forma del Big Data, ovvero di sistemi estremamente grandi di numeri e informazioni presenti su Internet, che, opportunamente trattati - come già oggi molte aziende fanno - consentono l'individuazione di *cluster* di popolazione, l'identificazione e la catalogazione di consumatori per gruppi tipologici e molto altro.

3. Statistica 2.0 e Open data: dalla domanda all'offerta di dati trasparenti

L'ampia accessibilità e disponibilità di dati da parte di un pubblico quanto più vasto possibile è un obiettivo che molti Enti istituzionali, strutture governative e autorità indipendenti stanno perseguendo già da tempo; *in primis*, l'Istituto Nazionale di Statistica.

Questo orientamento risponde a più esigenze:

- a) una domanda crescente di trasparenza sui dati ufficiali, che proviene da diversi segmenti della società civile (associazioni di rappresentanza, associazioni di consumatori, sistema universitario e della ricerca);
- b) il naturale allargamento del diritto di accesso all'informazione, anche per fini commerciali, come nel caso della recente possibilità di accesso e utilizzo degli *Open data* della Pubblica Amministrazione italiana;



- c) l'avvio di un *upgrading* delle finalità per cui vengono prodotti i dati delle strutture governative e istituzionali oltre che delle Authority (come la Banca d'Italia, l'Autorità garante della concorrenza del mercato, l'Autorità garante delle comunicazioni, solo per citare qualche esempio); dati che devono divenire, secondo orientamenti diffusi, sempre più veicolo di incremento di conoscenza.

Questo ultimo punto rappresenta un passaggio rilevante, che sembra avere contribuito non poco alla crescente disponibilità e ad una battente comunicazione di dati e numeri anche nel nostro Paese negli anni più recenti.

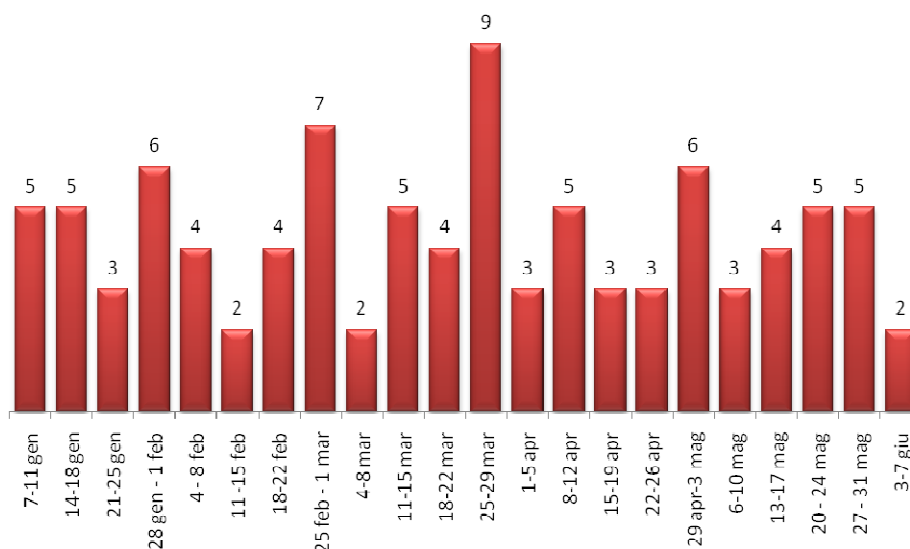
Nel 2010, in particolare, l'Istat sottolineava il proprio obiettivo di passare *“da una concezione di produzione della statistica valutata in base alla capacità di produrre micro-dati e volumi, ad una concezione di statistica capace di contribuire all'aumento di conoscenza della realtà”*¹. Questo passaggio, che comporta la trasformazione continua di dati in informazioni comprensibili (ed anche comunicati in modo efficace), oltre all'accesso a fonti statistiche continuamente aggiornate al fine di offrire ad un pubblico vasto strumenti di conoscenza è stato definito dall'Istat come passaggio alla Statistica 2.0.

In questa prospettiva di allargamento dell'offerta di dati e di una loro fruizione da parte di una platea quanto più ampia possibile di individui (e non solo, come viene indicato dall'Istat, da parte di membri del Governo o ad élite economiche e culturali), l'Istat ha proceduto alla costituzione, nel 2011, del Cuis – Comitato degli utenti dell'informazione statistica che si fa portavoce, tra le varie funzioni, delle esigenze di informazioni degli utenti della statistica ufficiale.

L'orientamento ad una Statistica 2.0 coincide con una produzione cospicua e in continua espansione di dati ufficiali, che peraltro si aggiungono ad una vasta produzione precedente. Nelle prime 22 settimane del 2013 l'Istat ha elaborato e reso disponibili i risultati di 95 diverse indagini (fig. 2), con una media di 4 indagini a settimana.

¹ Statistica 2.0, The next level, Decima conferenza nazionale di statistica, dicembre 2010

Fig. 2 - Numero di indagini statistiche elaborate e pubblicate dall'Istat settimanalmente; prime 22 settimane del 2013



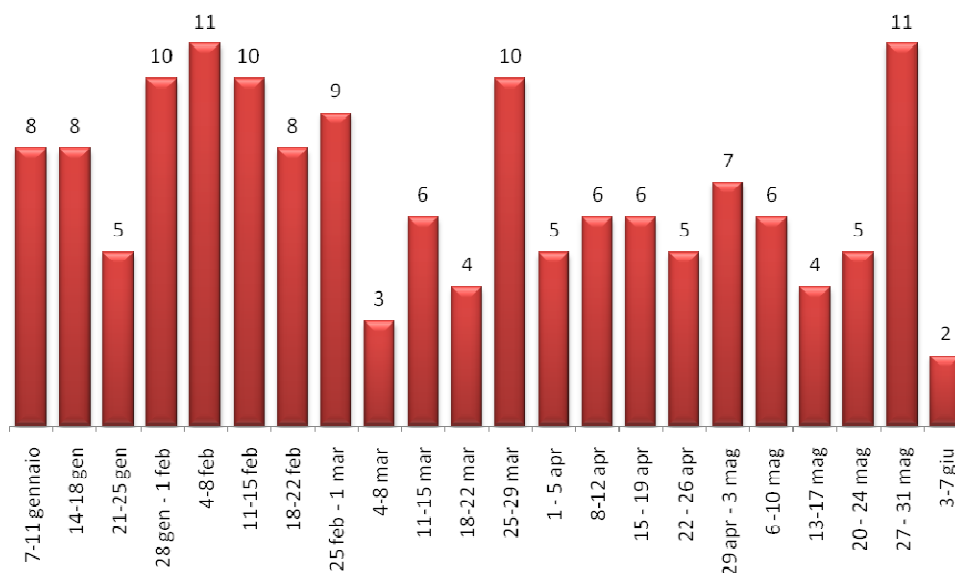
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Si tratta di migliaia di dati semplici e complessi, di informazioni sempre più puntuali che spaziano dai consumi delle famiglie agli investimenti, dall'andamento del fatturato delle imprese ai conti delle Pubbliche Amministrazioni e molto altro; un serie infinita di notizie che sembrano ormai misurare il battito della nostra società e della nostra economia. Se oltre alle indagini si considerano ulteriori elaborazioni pubblicate nelle diverse settimane, la quantità di dati disponibile aumenta ulteriormente. Nelle prime 22 settimane del 2013 si arriva a 149 pubblicazioni di indagini ed elaborazioni differenti, pari ad una media di quasi 7 elaborazioni e set di dati per settimana (fig. 3).

Il trend di produzione di dati, negli ultimi anni da parte dell'Istat, peraltro, è stato crescente e sembra rispecchiare quanto accaduto presso molte altre strutture governative e Authority indipendenti.

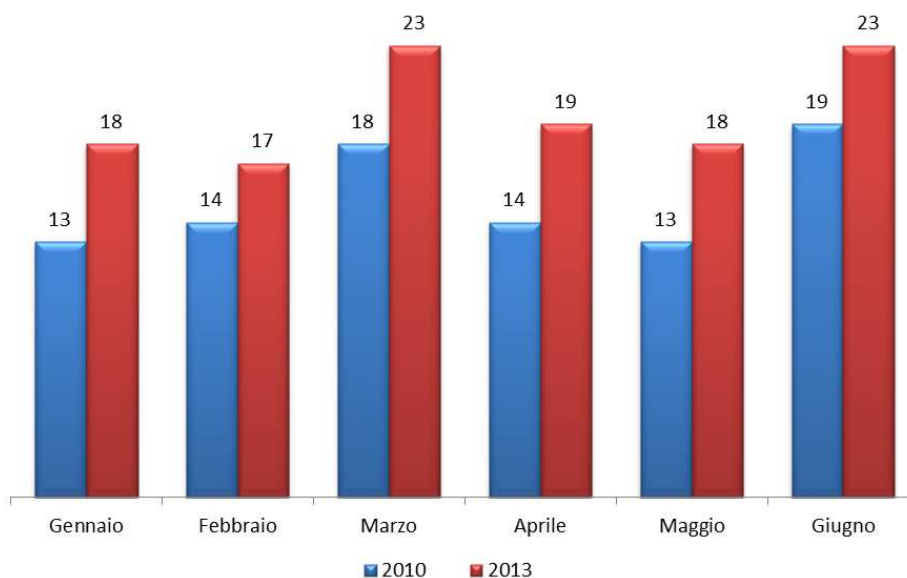
Per fare un esempio, un confronto delle indagini realizzate nei primi sei mesi del 2010 con quelle del medesimo periodo del 2013, indica un incremento del 23%; l'effetto peraltro non è solo attribuibile alle indagini acquisite dall'Istat e realizzate fino al 2010 dall'Isae (ente soppresso in quell'anno e incorporato dall'Istituto Nazionale di Statistica), ma è imputabile ad un consistente allargamento dei temi trattati (fig. 4).

Fig. 3 - Numero di indagini e di ulteriori dataset rilasciati dall'Istat settimanalmente, prime 22 settimane del 2013



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 4 - Numero di indagini statistiche realizzate e pubblicate dall'Istat mensilmente, gennaio - giugno 2010-2013



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



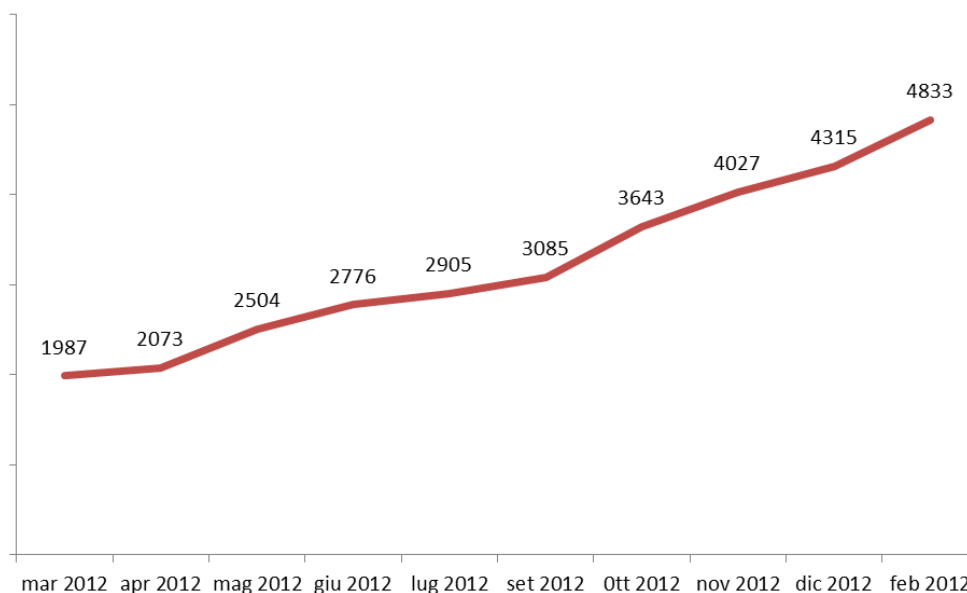
Alla medesima domanda di dati trasparenti, aperti e fruibili risponde il sistema degli Open data della Pubblica amministrazione. Il processo di apertura dei dati è relativamente recente in Italia e la banca dati del Governo italiano (Ministero della Pubblica amministrazione e semplificazione) che li raccoglie si sta popolando velocemente. Attualmente sono stati mappati più di 4.800 dataset di Amministrazioni pubbliche (fig. 5) mentre quelli finora catalogati nel sito www.dati.gov.it sono 976. Di questi ultimi si dispone di informazioni più precise. La parte più consistente degli Open data catalogati è, per ora, messa a disposizione da Amministrazioni comunali e centrali (minore è il contributo di Province e Regioni). Ma soprattutto il *range* di informazioni disponibili appare ampio; se la parte più numerosa dei dataset riguarda investimenti ed interventi pubblici e a seguire i dati sull'ambiente, non mancano dati su cultura, tempo libero, edilizia e mercato delle abitazioni (fig. 6).

L'utilizzo e la messa in valore più nota degli Open data è quella delle App, ovvero di applicazioni per smartphone e tablet finalizzate a fornire informazioni in tempo reale prevalentemente su servizi della Pubblica amministrazione, servizi privati, eventi, news e geolocalizzazioni ed altro ancora. I 976 dataset fino ad oggi catalogati dal Ministero della pubblica amministrazione e semplificazione hanno per ora generato 152 app: 16 riguardano la segnalazione di eventi, 13 segnalano servizi al cittadino, 8 propongono news aggiornate riferite ad uno specifico ambito comunale, 4 danno dati sulla mobilità, 4 offrono applicazioni di geolocalizzazione, 6 offrono informazioni turistiche. Una sola App può trattare più temi tra quelli segnalati.

Fornire informazioni strutturate anche e soprattutto sui servizi della Pubblica amministrazione, oltre che su molti altri aspetti della vita quotidiana, è la finalità principale degli Open data che mirano e mireranno ad essere sempre più numerosi e ampi. E, d'altra parte, l'idea di un Open government, ovvero di un'interazione più efficace tra cittadino e Pubblica amministrazione, anche grazie alla trasparenza e disponibilità di dati, è un obiettivo verso il quale il Paese sembra tendere.

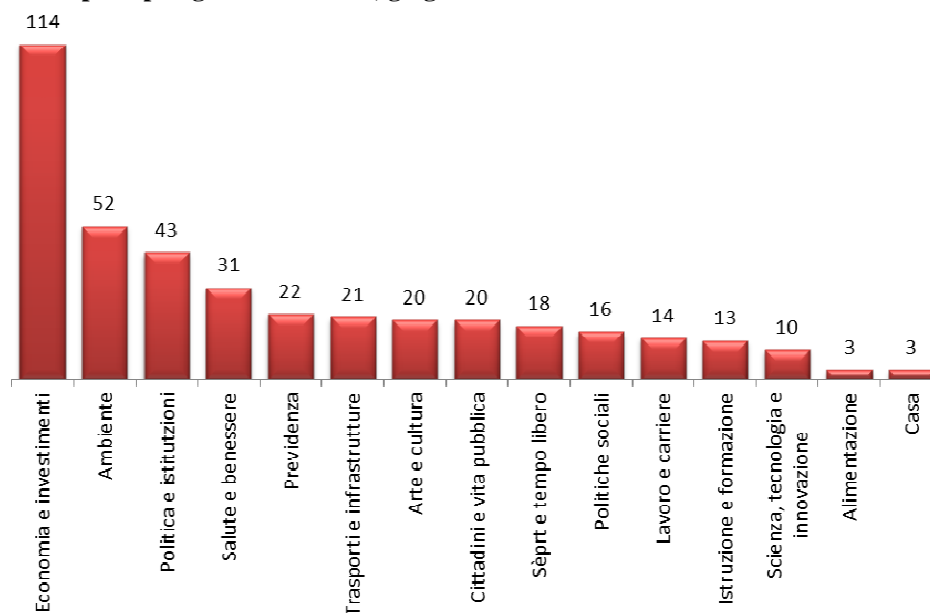


Fig. 5 - Dataset Open Data di Amministrazioni pubbliche rilasciati e interrogabili, marzo 2012 - febbraio 2013



Fonte: Retecamere, Ministero della pubblica amministrazione e la semplificazione

Fig. 6 – Numero di dataset Open Data della PA catalogati (976 dei 4.833 rilasciati), per tipologia di contenuto, giugno 2013



Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero della pubblica amministrazione e la semplificazione



Colpisce non poco, tuttavia, l'enfasi che oggi da più parti (non solo esperti e aziende, ma anche associazioni di rappresentanza di interessi diffusi, di cittadini utenti di dati) viene posta sull'utilità di dati aperti, di numeri sempre disponibili, di informazioni a flusso continuo, oltre che sulla domanda di ampliamento degli stessi dataset.

Indagini diverse sull'uso degli Open data sembrano mettere l'accento su *una domanda di numeri e dati purché sia*, nella consapevolezza che prima o poi essi potranno essere utili e soprattutto trasformabili in servizi innovativi (termine i cui confini sono difficili da comprendere), in informazioni da rincorrere, da possedere, al limite in informazioni di cui essere comunque a conoscenza, nell'ambito della community di appartenenza, indipendentemente dal loro contenuto.

Significativa da questo punto di vista è un'indagine svolta a febbraio del 2012 da Forum PA su un campione di 1.574 individui, non rappresentativo della popolazione, ma comunque consistente e composto in prevalenza da persone che lavorano in Amministrazioni pubbliche, iscritte alla vasta community di Forum PA, quindi persone informate e interessate all'argomento degli Open data e dell'Open government. La funzione d'uso che più si riconosce ai dati aperti è quella per cui essi permettono di creare e attivare applicazioni e servizi innovativi e di disporre di informazioni, come ha indicato il 46% degli intervistati (fig. 7). Concetti come maggiore trasparenza dei processi politico-amministrativi o maggiore partecipazione ai processi politico-istituzionali, tutto sommato, passano in secondo piano.

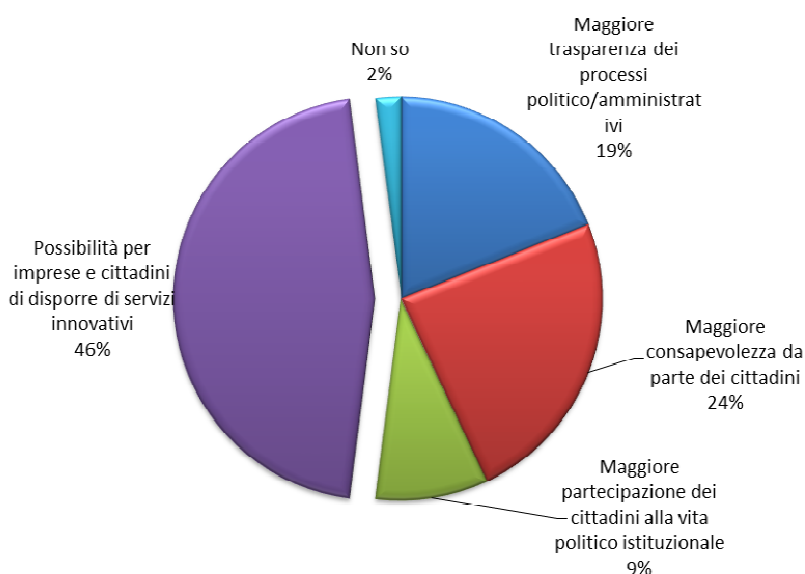
Parallelamente, un sondaggio lanciato a febbraio 2013 in occasione dell'Open data day, seppure con un numero estremamente ridotto di rispondenti (poco più di 300 persone), sembra mettere in evidenza una richiesta continua e soprattutto crescente di dati in formato aperto. In particolare, l'orientamento degli utenti sembra essere quello di disporre di più dati riguardanti, tra le molte materie sondate:

- politica e istituzioni, nello specifico riguardanti organi elettivi, votazioni, dati elettorali e orari di uffici pubblici;
- salute, in particolare ospedali, posti letto, pronto soccorso, farmacie, centri di donazione sangue



- ambiente, in particolare dati riguardanti la localizzazione di centraline di rilevamento, andamento delle grandezze rilevate (pollini, polveri inquinanti, ecc.);
- formazione, in particolare scuole, asili, università e scuole di formazione con dati su posti disponibili, dislocazione, programmi;
- economia e spesa pubblica, in particolare appalti, finanziamenti, bilanci delle strutture pubbliche e private, contatti;
- luoghi della cultura, in particolare, musei, biblioteche e centri culturali;
- turismo, in particolare dati sulla ricettività alberghiera e la ristorazione.

Fig. 7 Opinioni sulle opportunità generate dalla diffusione degli Open data in Italia
(risposte in % di 1.574 aderenti a Panel PA)



I rispondenti all'indagine risultano ripartiti nel modo seguente: 74% operatori nel settore pubblico, 19% operatori nel settore privato, 1% studenti, 6% altro

Fonte: Panel PA/Forum PA, 2012

Gli esperti in materia sono convinti che gli Open data miglioreranno considerevolmente la vita di molte persone, grazie a servizi innovativi basati proprio sui dataset forniti dalla Pubblica amministrazione. La catalogazione

di specifici dati concernenti gli Enti pubblici di vario tipo e, soprattutto la loro fruibilità praticamente senza limiti sono state salutate da diverse community della rete come un passaggio culturale non secondario nella costruzione, anche nel nostro Paese, della società dell'informazione.

D'altra parte, l'accesso ad alcuni dati riguardanti ad esempio la gestione di Enti centrali e locali e di altre strutture istituzionali (alcuni dataset sono messi a disposizione ad esempio anche dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica) in parte rispondono alla domanda di trasparenza "dell'azione pubblica" che attualmente viene sollevata, con relativa insistenza, da alcuni schieramenti politici e da gruppi organizzati e associazioni di cittadini.

Viene da chiedersi, tuttavia, se da parte di molti non vi sia una sorta di eccesso di fede nella capacità e possibilità che un numero crescente di dati e informazioni possa migliorare la qualità della vita o innescare un rapido processo di modernizzazione e efficientamento della struttura amministrativa dello Stato, come fa ad esempio chi sostiene l'idea ed il progetto dell'Open government. Ma soprattutto occorre chiedersi se la crescente disponibilità di dati aperti generi automaticamente più trasparenza e se quest'ultima porti a maggiori possibilità di controllo "dal basso" dell'azione politica, così come ad esempio il Movimento 5 Stelle (solo per citare il caso più evidente), con la propria richiesta di più dati veicolabili tramite il web e più trasparenza, sembra voler sostenere.

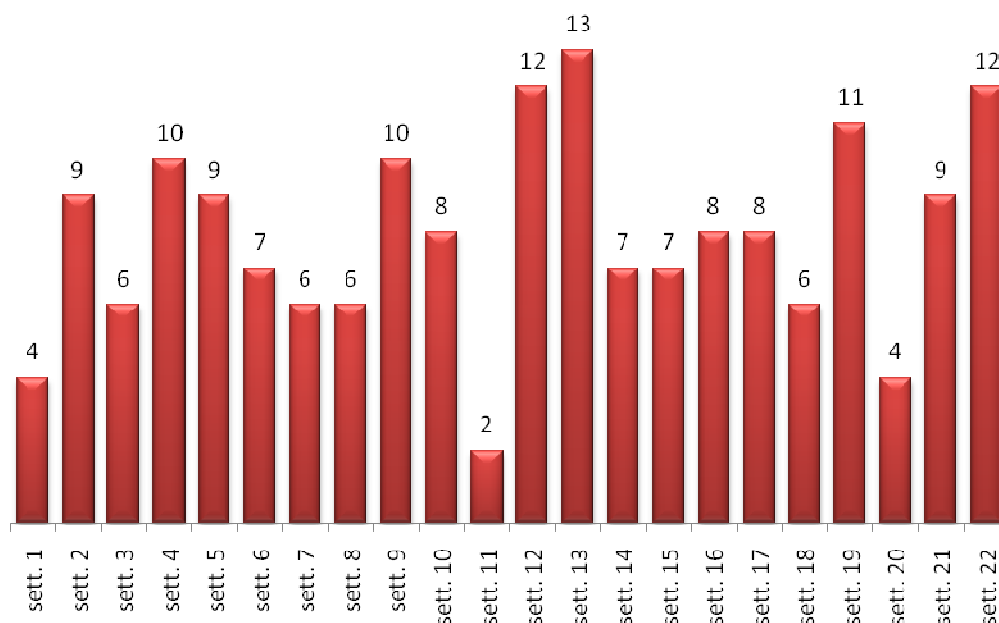
4. Un sondaggio al giorno per 365 giorni

Dall'opinione della settimana al monitoraggio del sistema produttivo, da cosa pensano gli italiani sull'arte in tempo di crisi ai matrimoni gay, dalle opinioni sul quadro politico alla percezione dell'importanza delle ferie, un po' tutto viene sondato. Amiamo capirci e forse rappresentarci e la disponibilità di dati e statistiche, attraverso rilevazioni ad hoc, effettivamente può aiutare.

Nelle prime 22 settimane del 2013 l'Agcom ha registrato la realizzazione di 174 sondaggi d'opinione, con una media di 8 sondaggi a settimana (fig. 8).



Fig. 8 – Numero di sondaggi dichiarati all’Agcom realizzati nelle prime 22 settimane del 2013



Fonte: elaborazione Censis su dati Agcom

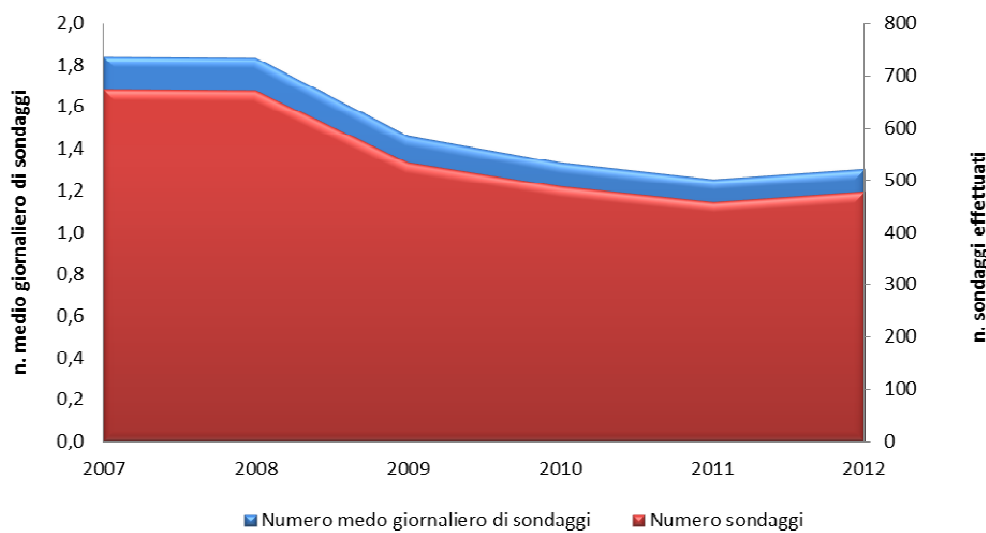
Peraltro, il numero effettivo è verosimilmente più elevato poiché oggi, al contrario di quanto avveniva fino al 2010, non vige più per alcune tipologie di rilevazioni, l’obbligo della dichiarazione all’autorità competente.

C’è da dire che i dati confrontabili, come quelli che vanno dal 2007 al 2010, mettono in evidenza una riduzione progressiva del numero dei sondaggi effettuati: molto probabilmente l’effetto della crisi economica. Tuttavia i valori restano elevati, tanto che negli ultimi anni - nonostante la minore domanda di sondaggi e nonostante il calo dovuto al cambio di modalità di registrazione - si è continuato a registrare una media di 400 sondaggi l’anno: estremizzando si tratterebbe di almeno un sondaggio al giorno (fig. 9).

Alla fine del 2008 la misurazione del *mood* degli italiani rispetto alla crisi economica e ai suoi effetti è diventata ovviamente uno dei *lei motiv* dominanti dei sondaggi; ma molto numerose sono anche le rilevazioni in

tema di lavoro e giovani, di scuola, di opinioni nei confronti della politica e della classe dirigente.

Fig. 9 - Numero di sondaggi dichiarati presso l'Agcom, 2007 - 2012



Il grafico è stato elaborato a titolo esemplificativo per dare l'idea del numero di sondaggi svolti annualmente. I valori, anno per anno, non sono confrontabili in quanto nel tempo sono cambiate le norme relative agli obblighi di registrazione presso l'Agcom

Fonte: elaborazione Censis su dati Agcom

Siamo, così, sempre più informati su eventi recenti ed i mezzi di informazione - tra i principali utilizzatori ormai dei sondaggi di opinione - sono evidentemente importanti casse di risonanza. Numeri e tabelle su idee e su fenomeni più disparati sono disponibili in una corsa quasi sfrenata al "presentismo", a capire cosa accade oggi. Ma, a ben riflettere, si tratta il più delle volte di opinioni e di idee capaci di descrivere forse solo una parte realtà, spesso poco interpretata, poco letta nella sua vasta complessità, nella foga sempre più evidente dell'annuncio del numero eclatante rispetto alla lettura del fenomeno che esso rappresenta.



5. Di economia sappiamo tutto, della crisi quasi nulla

Sorprende non poco la grande disponibilità di dati statistici dettagliati capaci di misurare e descrivere l'andamento nel tempo di un numero estremamente ampio di variabili micro e macroeconomiche. Dall'Ocse all'Istat, *in primis*, passando poi ad Eurostat, alla Bce, alla Banca d'Italia, fino al sistema delle Camere di Commercio, molto si può conoscere relativamente alla contabilità nazionale, alla struttura del tessuto produttivo, ai comportamenti economici delle famiglie, al livello degli investimenti, agli andamenti del mercato del lavoro, ai flussi di finanza pubblica e a quelli del settore privato.

E' sufficiente elaborare una prima superficiale mappatura delle produzioni di dati in materia prevalentemente economica per farsi un'idea del gigantismo che oggi contraddistingue il settore. La tavola 1 riporta, semplificandolo di molto, il sistema di offerta di dati sulle principali questioni di micro e macroeconomia richiamando in primo luogo organizzazioni internazionali, Authority e, soprattutto l'Istat come fonti primarie (tav. 1). In verità al di sotto di tali strutture istituzionali oggi in Italia vi sono altre strutture, prevalentemente centri studi di tipo settoriale, ampiamente accreditati nel campo dell'analisi economica, si potrebbe dire (pur semplificando di molto) fornitori di misurazioni, di modelli e ulteriori dati. La tavola 1 cita solo due centri studi di Associazioni di categoria impegnate nella elaborazione di analisi micro e macroeconomiche solo a titolo esemplificativo; si potrebbero, tuttavia, citare molte altre strutture.

Inoltre, i dataset in materia economica sono solo il caso più evidente della grande quantità di statistiche oggi disponibili; lo stesso potrebbe dirsi per molti altri aspetti e fenomeni in campo socio-economico: dalle statistiche sul welfare a quelle del sistema formativo, dai dati sulla spesa in ricerca e sviluppo a quelli sull'ambiente, sulla mobilità, fino alle statistiche giudiziarie.

Al di là di un utilizzo molto intenso che soprattutto gli organi di informazione, ma non solo, hanno fatto negli ultimi anni di molti dati statistici per descrivere l'intensità della crisi, le molte e innegabili difficoltà delle imprese e le forti tensioni sul mercato del lavoro, c'è da chiedersi che funzione specifica ha avuto questa enorme mole di dati a cui si fa riferimento.



Tav. 1 – Alcune delle principali Istituzioni e organizzazioni fornitrici di statistiche e informazioni economiche

	Tipologia di dati	Cadenza temporale dei dati
Ocse	Previsioni sui principali aggregati macroeconomici: Consumi privati, Consumi pubblici, Investimenti, Importazioni e esportazioni di beni e servizi, Pil	Dati trimestrali; previsioni elaborate ogni sei mesi
Bce	Operazioni monetarie, Prezzi, Contabilità nazionale, Mercato del lavoro, Mercati bancari e finanziaria, Finanza pubblica, Transazioni finanziarie, Tassi di cambio, Banconote, Operazioni interbancarie, Indicatori di integrazione finanziaria	Dati settimanali, mensili, annuali a seconda della tipologia di informazione
Eurostat	Consuntivo e previsioni dei principali aggregati macroeconomici e del mercato del lavoro: Pil, Consumi finali, Importazioni e Esportazioni	Dati trimestrali
Banca d'Italia	Stime e previsioni sulle principali grandezze macroeconomiche, dati e previsioni sulle principali grandezze di finanza pubblica, dati sul sistema d'impresa, statistiche monetarie e finanziarie	Dati mensili e trimestrali
	Indagine sui bilanci delle famiglie	Dati biennali
Documento di Economia e finanza 2013 - MEF	Stime e previsioni a 4 anni sull'andamento delle principali grandezze macro-economiche e sui dati di finanza pubblica nazionale	Dati elaborati annualmente
	Prezzi al consumo, Occupati e disoccupati, Produzione industriale, Commercio estero, Valore produzione settore costruzioni, Fatturato e ordinativi industria, Stima prel. commercio estero extra UE, Vendite commercio al dettaglio, Fiducia consumatori, Retribuzioni contrattuali, Fiducia delle imprese, Prezzi alla prod. industriale, Lavoro e retribuzione grandi imprese	Dati con cadenza mensile
Istat - Istituto Nazionale di Statistica	Contro trimestrale AP, Reddito e risparmio famiglie e profitti delle società, Prezzi abitazioni, Costo di produzione fabbricati residenziali, Stima preliminare Pil, Fatturato dei servizi, Occupati e disoccupati, Prezzi prodotti agricoli, Conti economici trimestrali, Retribuzioni di fatto e costo del lavoro, Ore lavorate, Prezzi alla produzione dei servizi	Dati con cadenza trimestrale
	Paniere prezzi al consumo, Viaggi e vacanze in Italia e estero, Pil e indebitamento delle AP, Stima preliminare incidenti strad., Operatori commerciali all'export, Povertà in Italia, Prod. agroalimentari di qualità, Indicatori demografici, Conti economici trim., Struttura e competitività imprese, prospettive economia italiana, Aziende agrituristiche, Matrimoni in Italia, Fatturato e ordinativi industria, Serv. ambientali nelle città, Natalità e fecondità pop. residente, R&S in Italia, ICT nelle imprese, I cittadini e le nuove tecnologie	Dati con cadenza annuale
Sistema delle Camere di Commercio	Registro delle imprese, dati sulle procedure di fallimento delle imprese	Dati trimestrali e annuali a seconda della tipologia di informazioni
CSC - Centro Studi Confindustria	Stime e previsioni dell'andamento del Pil, Consumi delle famiglie residenti, investimenti fissi lordi, Esportazioni di beni e servizi, importazioni di beni e servizi, Saldo commerciale, Occupazione totale (Ula), Tassi di disoccupazione, Prezzi al consumo, Retribuzione totale economia, Saldo primario della PA, Indebitamento della PA	Stime elaborate a giugno, settembre e dicembre di ogni anno
	Stime sulla produzione dei settori industriali	Dati con cadenza mensile
Confcommercio	Stime e previsioni sull'andamento delle principali variabili macroeconomiche, Indice ICC sui consumi delle famiglie, Indice Censis-Confcommercio sul clima di fiducia, Confcommercio Misery Index-Valutazione del disagio sociale, Rapporto consumi, Rapporto sulle economie territoriali e il terziario di mercato	Dati bimestrali, semestrali e annuali a seconda della tipologia di informazione

Fonte: Ocse, Bce, Eurostat, Mef, Istat, Unioncamere, Confindustria, Confcommercio



I dati di contabilità nazionale, quelli sul sistema produttivo, sul mercato del lavoro e sui flussi finanziari, sono sempre più frequentemente oggetto, anche in Italia, di modelli econometrici sofisticati, finalizzati a misurare impatti di varia natura e a definire possibili scenari futuri. Eppure, questa grande quantità di numeri ha aiutato poco (o per nulla) non solo o non tanto a prevedere la prima ondata di crisi del 2008 e poi la seconda nel 2011, ma soprattutto a trovare soluzioni plausibili e strumenti utili almeno per tamponare gli effetti della crisi.

Le grandi opportunità di conoscenza e diagnosi derivabili dai numeri costantemente aggiornati sullo stato dell'economia nazionale e le proiezioni degli impatti che alcune manovre di bilancio pubblico avrebbero potuto generare forse sono servite a poco a chi, negli ultimi anni, è stato chiamato a definire le politiche economiche per il Paese.

I numeri, disponibili su vasta scala, e la conoscenza che da essi può derivare, in sostanza non ci hanno messo al riparo da una crisi che non solo perdura da quasi cinque anni, ma che al momento non sembra neanche allentare la presa. Così, dal 2008 in poi, di economia abbiamo saputo molto, ancora di più che nel passato, e la crisi è stata analizzata e identificata in tutte le sue componenti, grazie ad indici sul clima di sfiducia delle famiglie, indici di disagio sociale, misurazioni al millimetro dei consumi, andamento dei redditi, monitoraggi dei conti pubblici, dati sulla produzione industriale flettente; ma della recessione, in fondo, si è capito ben poco.

Con un diffuso senso di frustrazione e con la voglia di denunciare uno stato di difficoltà economica a tratti insopportabile, non è rimasto, a chi utilizza e interpreta i dati oggi disponibili, che focalizzarsi sempre più spesso su un effetto annuncio, su una rincorsa a definire le sfumature della crisi, le imprese che escono dal mercato, la disoccupazione che aumenta, in una pratica che tuttavia non porterà molto lontano.

6. Se il primato del numero decreta il destino di una nazione

Un ultimo aspetto su cui vale la pena di focalizzare l'attenzione riguarda il ruolo decisamente eccessivo che è stato riconosciuto o che è stato, di fatto, esercitato negli ultimi anni dalle principali agenzie di rating per gli aspetti



che riguardano le valutazioni sulla sostenibilità e solvibilità del debito pubblico dei paesi industrializzati e di quelli della zona Euro in particolare. E d'altra, parte varrebbe la pena anche di considerare la capacità o l'incapacità di alcuni organismi istituzionali di valutare correttamente i molti dati utilizzati per definire interventi anticrisi, obnubilati quasi dal primato del numero.

Una cosa è certa, ovvero che il declassamento del debito pubblico dei Paesi dell'eurozona a cui le principali agenzie di rating hanno proceduto ad ondate alterne negli ultimi tre anni, non hanno aiutato ad alleviare una crisi economica e soprattutto sociale gravissima.

Per cominciare, il declassamento dei titoli di Stato di Paesi come l'Irlanda e il Portogallo, e poi l'Italia e la Francia sebbene fotografassero forti sbilanciamenti nei conti pubblici di ciascun Paese, sono giunti in modo intempestivo, nella fase più acuta di una crisi finanziaria in cui si è paventato per alcuni Paesi addirittura una possibilità, seppure remota, di default.

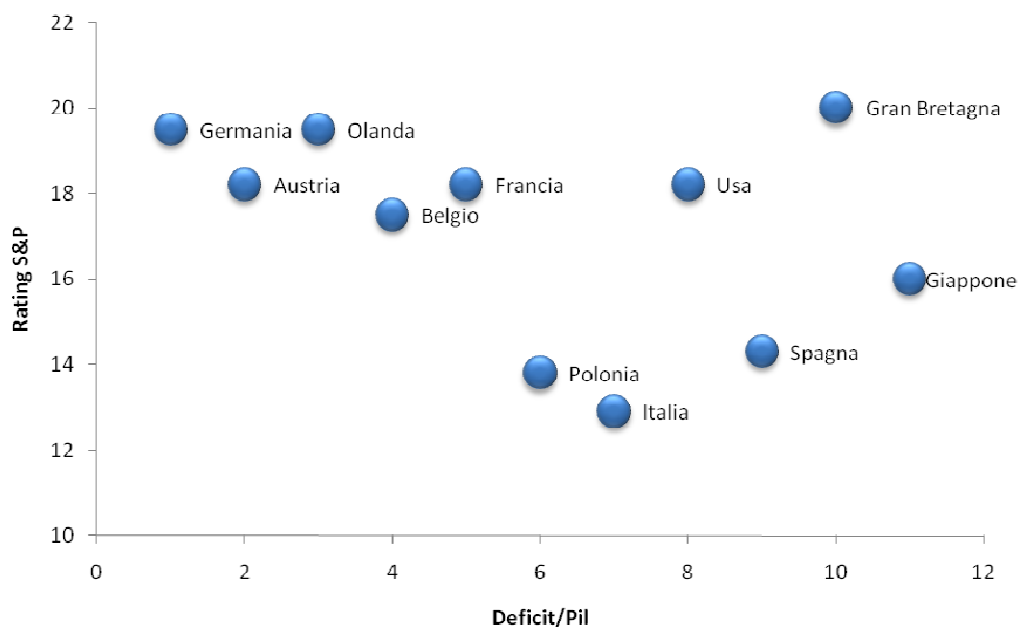
Ma può un rating, che è il frutto di un paniere di dati diversi, descrivere con esattezza ciò che vi è dietro le dinamiche di sviluppo o i fenomeni recessivi di un Paese, come ad esempio il nostro?

La risposta è no. Il rating può dare un'idea di massima di comportamenti eventualmente virtuosi o di una gestione inefficace, ma nulla di più. E se il rating è emesso in una prolungata fase di recessione, in cui i fondamentali sono palesemente bloccati, esso non ha alcun senso. Peraltro da più parti si sottolinea come la metodologia di rating di uno Stato non può essere identica o simile a quella utilizzata per un prodotto o per un'azienda.

Si tratta di numeri e di elaborazioni su cui molto ci sarebbe da discutere, quanto meno per l'ambiguità dei risultati ottenuti. Premesso che nessuna delle agenzie di rating rende noto i pesi e le modalità di elaborazione dei dati per la valutazione del debito pubblico dei Paesi presi in considerazione, analisi recenti mettono ad esempio in evidenza come nel 2011, anno di crisi dei debiti sovrani, l'Italia otteneva un rating tra i più bassi dei Paesi industrializzati, incomparabilmente più basso, ad esempio, della Gran Bretagna ed anche della Spagna che pur presentavano disavanzi di bilancio in rapporto al Pil molto più elevati (fig. 10).



Fig. 10 - Correlazione tra rating S&P assegnato a ciascun Paese e Deficit/Pil, 2011



Fonte: Vision su dati Fmi, Eurostat, Bloomberg, Standard & Poor's, 2013

Il punto, tuttavia non è il metodo e neanche il fatto che un'agenzia valuti le politiche di bilancio di un Paese; il punto è fare eccessivamente affidamento sulla presunta verità che i numeri rivelano, specie se il numero o il rating possono decretare, per un Paese, l'attenuarsi o l'acuirsi di una crisi, come spesso è successo in Europa negli ultimi tempi.

D'altra parte questa tendenza crescente ad una sorta di cieco fideismo nel numero genera casi eclatanti se non gravi. Il 6 giugno del 2013 il Fondo Monetario Internazionale ha verificato di avere commesso errori nelle stime di impatto delle misure di salvaguardia e di ristrutturazione del debito greco, ovvero di un Paese a cui sono stati imposti licenziamenti per migliaia di dipendenti pubblici e politiche recessive senza precedenti. Nel 2010 il moltiplicatore dell'impatto recessivo temporaneo delle politiche imposte dal Fmi per risanare i conti pubblici veniva stimato, attraverso modelli econometrici considerati sicuri, pari a 0,5; a posteriori l'impatto è stato considerevolmente più alto, con un moltiplicatore di 1,5 secondo quanto indicato dall'ufficio studi del Fmi. Le proiezioni nel 2009 indicavano, inoltre, che la produzione complessiva della Grecia, a seguito delle misure

di salvaguardia imposte, avrebbe registrato tra il 2009 ed il 2012 una flessione del 5,5%, mentre l'impatto finale è stato del -17%, così come la disoccupazione veniva stimata per il 2012 al 15%, mentre in realtà si è attestata al 25%.

Alcune misure, in sostanza, erano inutili fin dall'inizio, data la gravità della situazione, ed altre misure imposte alla Grecia avrebbero potuto essere molto meno restrittive. Numeri e stime, viceversa, hanno decretato l'amaro destino di un Paese.

7. Troppi numeri, poca interpretazione

Vista la grande quantità di dati disponibili, si sarebbe tentati di affermare che in Italia vi è, forse, un deficit di interpretazione.

Della crisi economica abbiamo sondato ogni aspetto, ma pochi dati sono stati tradotti finora in politiche economiche efficaci o, quanto meno, i dati e le informazioni, ed i modelli su di essi costruiti, non hanno portato alle soluzioni sperate. Parallelamente, della nuova composizione sociale del Paese sappiamo molto, le divaricazioni sociali sono misurate e costantemente monitorate, di nuove povertà si discute ampiamente e nuovi dati vengono prodotti oggi molto più del passato; degli orientamenti di spesa e di consumo delle famiglie, della domanda di protezione sociale e di molti altri trend sappiamo quasi tutto, ma questa nuova conoscenza forse non ha cambiato di molto lo *status quo*.

Tutto ciò con l'aggravante che disponiamo di un mare di numeri; ed ancora di più ne vengono richiesti, in nome di una presunta trasparenza dell'operato altrui, in nome di una presunta necessità di essere informati su tutto in ogni momento, per senso di appartenenza ad una community più virtuale che reale, in nome di una modernizzazione, anche dello Stato, che secondo l'opinione di un numero nutrito di persone passerebbe per una maggiore disponibilità di numeri trasformati in informazioni leggibili.

Più numeri, più informazioni, maggiore conoscenza dei fatti. E' una sequenza che, in fondo, ha una propria logica; ma quanti dati oggi vengono correttamente interpretati? quanto prevale la rincorsa a comunicare il dato eclatante per un puro *effetto annuncio*?



Di casi se ne potrebbero citare diversi.

Da tempo e a giusto motivo, si enfatizzano gli elevati livelli di disoccupazione raggiunti nel Paese e, in particolare, della disoccupazione giovanile. Le classi di età dei più giovani sono ampiamente ripartite e per ciascuna di esse sono disponibili statistiche molto dettagliate. Colpisce non poco che il tasso di attività - ovvero la percentuale di chi intende lavorare - nella classe 15-24 anni sia molto basso, pari al 27%, contro una media italiana già considerata piuttosto contenuta, pari al 63,8%. Parallelamente il tasso di disoccupazione nella classe 15-24 anni è attualmente al 41,9%, quello della classe 18-29 anni è al 29,4% e quello della classe 25-34 anni è del 9,9%. Sono dati che preoccupano, comunque li si guardi e che indicano problemi gravi per le generazioni più giovani. Tuttavia, da più parti oggi ci si interroga su quanto grave e soprattutto quanto rappresentativo sia il dato della classe dei più giovani, ovvero quelli tra i 15 ed i 24 anni. E' forse più opportuno pensare che molte persone a quell'età preferiscano studiare e formarsi piuttosto che cercare un lavoro. Un tasso di attività del 27%, sempre più enfatizzato, forse è da considerarsi, sotto molti aspetti, più fisiologico che patologico. Così come forse occorrerebbe soffermarsi maggiormente anche sull'elevato tasso di disoccupazione registrato da quella classe. Il mercato del lavoro richiede competenze spesso superiori a quelle che un limitato ciclo formativo, come quello di un giovanissimo di appena 16, o 18 o 20 anni, può dare. Ed anche in questo caso occorrerebbe riflettere se un tasso di disoccupazione di oltre il 40% più che ripetutamente annunciato dai mezzi di informazione non vada riletto e ridimensionato nel suo livello di gravità.

La verità attraverso i numeri può avere molti volti a seconda di come le statistiche vengono lette e comunicate.

Un esempio è la crescente attenzione che attualmente viene posta nei confronti del settore agricolo che appare, o viene rappresentato, in controtendenza rispetto a settori ad elevato contributo in termini di valore aggiunto, come il manifatturiero. Le possibilità di crescita futura del primario, che sempre più di frequente viene rappresentato dalla stampa come un'opportunità soprattutto per molti giovani sono suffragate da dati interessanti. La stampa di recente ha particolarmente sottolineato la crescita, tra il 2011 ed il 2012, del 3,6% degli occupati alle dipendenze in agricoltura. Meno comunicata però è stata la flessione quasi dell'1% degli addetti complessivi nel settore. Tra il 2008 ed il 2012, inoltre, la flessione è stata superiore al 2%. A suffragio dell'idea che l'agricoltura sia un settore in



espansione viene spesso riportato il dato ufficiale Istat di un numero particolarmente consistente di aziende agricole, pari a più 1 milione e 600.000 unità, teoricamente una massa critica importante se si considera che il manifatturiero italiano si compone di meno di 500.000 imprese. Non solo, le imprese agricole sono in leggera crescita secondo le statistiche ufficiali. Spesso si tralascia di spiegare, però, che il 73% non supera i 15.000 euro annui di fatturato, meno di un reddito di sussistenza, per cui forte è il dubbio che si tratti di vere imprese e soprattutto che il tessuto agricolo sia così ampio ed in espansione come oggi spesso viene descritto. L'agricoltura è certamente una grande opportunità di crescita ed un bacino potenziale di lavoro, ma sarebbe interessante valutare con maggiore profondità quali segmenti specifici del settore e quale specifica tipologia di impresa hanno un futuro; varrebbe la pena, in sostanza, di analizzare e discernere con maggiore profondità i molti numeri sull'argomento oggi disponibili.

Si potrebbe continuare con altri esempi ed altre storie, non per dire che le valutazioni e le interpretazioni, come quelle a cui si è fatto sopra riferimento, siano sbagliate (non si tratta infatti di informazioni errate, ma solo parziali), ma per affermare che molti più dati, oggi, non necessariamente descrivono di più e meglio la realtà o aiutano più velocemente a risolvere dei problemi.

La fede nel numero e la domanda di più dati a disposizione lascia emergere almeno tre questioni su cui dibattere:

- 1) un primo aspetto riguarda la tendenza crescente nel Paese a comunicare “il numero purché sia”, possibilmente – in questo momento – un numero che descriva la crisi crescente ed il disagio sociale. L'effetto annuncio, in sostanza, sembra quasi prevalente rispetto al significato intrinseco del dato, ma l'annuncio non sembra migliorare la situazione;
- 2) un secondo aspetto riguarda la richiesta, da parte di alcuni gruppi politici e della società civile, di più numeri e informazioni a disposizione, in nome di un principio di trasparenza e della possibilità di controllare la *due diligence* messa in atto da chi governa e opera nelle Istituzioni. Ma c'è da chiedersi quale sia il livello e la qualità dell'interpretazione di tali numeri, quanto e come essi vengono comunicati, con quanta neutralità ed obiettività essi vengono letti;
- 3) l'ultimo aspetto riguarda una sorta di paradosso che nasce dalla constatazione dell'esistenza di molte aree grigie nell'operato di strutture



come le agenzie di rating o di organismi internazionali chiamati a valutare e mettere in atto *policy* e interventi di tipo economico-finanziario (ad esempio i prestiti del Fmi) che hanno effetti non neutrali sull'economia e sulla vita di molti paesi. Data l'opacità o gli errori di valutazione che possono essere compiuti da tali strutture, come molte storie recenti hanno dimostrato, da più parti, anche con motivazioni molto circostanziate, viene avanzata l'ipotesi che si possa costituire Authority apposite capaci di controllare l'operato e l'indipendenza di tali strutture, innescando un processo piuttosto discutibile in cui nuovi controllori sorvegliano altri controllori in una proliferazione senza fine, alla rincorsa di una verità nel numero e nelle tecniche di elaborazione dei dati che non esiste.

La mole di numeri di cui si dispone su alcuni argomenti è talmente dettagliata che anche i fenomeni che ne emergono devono essere spiegati ed interpretati in modo dettagliato; la fede nella capacità predittiva di un modello o l'idea che più numeri possano descrivere meglio la realtà o consentire più democrazia e controllo dal basso dell'operato delle Istituzioni di governo è ancora tutta da dimostrare.

Viceversa, il primato del numero rispetto alla capacità ed alla voglia di interpretazione rischia, di portare ad una sorta di sovra-rappresentazione della realtà, a causa di una quantità enorme di dati a disposizione, o ad una rappresentazione molto parziale della stessa, facendoci attraversare il contesto in cui viviamo come un paesaggio impersonale, che perde di significato.

Il problema, dunque, non è nell'ampia disponibilità di dati, ma nella sua ponderazione, nell'abbandono alla rincorsa al dato gridato, annunciato, diffuso e nella ripetizione del numero fino a farlo assurgere a verità. Trovare una strada alternativa a tutto ciò è tutt'altro che facile, ma considerare i dati come fonte di conoscenza e non come strumento di annuncio, può essere un buon punto di partenza.

